

DELLA CONQUISTA  
DI COSTANTINOPOLI

PER MAOMETTO II NEL MCCCCLIII

OPUSCOLO DI

ADAMO DI MONTALDO

RIPUBBLICATO CON INTRODUZIONE ED AVVERTENZE

DAL SOCIO

CORNELIO DESIMONI



## INTRODUZIONE



INO dal 20 febbraio 1867 il compianto Bibliotecario di Conisberga, Carlo Hopf, porgeva all' amico cav. Belgrano la grata notizia: aver egli scoperto nella Biblioteca d' Utrecht e potuto trascrivere, stando ad Hamm di Vestfalia, un opuscolo del genovese Adamo di Montaldo, intorno alla conquista di Costantinopoli fatta da Maometto II nel 1453.

Sia per l'autore Montaldo di cui sono noti altri scritti, ma questo prima d' ora ignoto; sia per la storia da es-solui quivi narrata e che tocca ad uno dei più dolorosi disastri avvenuti alle colonie genovesi; lungo era il desiderio tra i nostri amici di poter leggere l'opuscolo o pubblicato o manoscritto. E tale desiderio speravamo appagare in questi anni; dacchè il prof. Hopf ci aveva

annunziato un terzo viaggio a Genova, dove proponevasi esaminare quei documenti nuovamente scoperti, e da me e dal cav. Belgrano additatigli che hanno tratto alle sue infaticabili ricerche sulla storia della Grecia medioevale, e sul dominio che ivi ebbero signori genovesi, veneti o altrimenti italiani.

Senonchè la morte colse impreveduta il dotto Prussiano sul vigore degli anni. Ma al medesimo tempo il signor Belin, Console Generale di Francia a Costantinopoli, gentilmente ci avvertì che la copia dello scritto del Montaldo era stata ceduta dall' Hopf al signor Dethier, e che questi l'avea pubblicata in una collezione di opuscoli relativi al medesimo soggetto fra i *Monumenta Hungariae Historica* nel volume XXII.

Il dottore Filippo Antonio Dethier già Direttore della Scuola austriaca in Costantinopoli, poi Bibliotecario del Sultano, ed ora Direttore del Museo Imperiale di recente fondazione, è un colto signore, a cui non invano fanno appello tutti coloro che si occupano di studi storici intorno a quella regione che tanto ha già dato ma tanti ancora racchiude tesori nascosti, i quali non poteano affidarsi in mani migliori.

Nè egli è pago di fornire indicazioni ad altri, ma si giova per sé stesso delle sue ricerche. In quella Biblioteca Imperiale egli vide una traduzione in greco del noto scritto del fiorentino Buondelmonti: *De insulis*; e scoperse una storia di Maometto II scritta da un Bizantino contemporaneo di nome *Critoboulos*. Questa storia fu poi da lui mandata alle stampe nella sovracitata pubblicazione dei *Monumenta Hungariae* al volume III, tradotta ed arricchita di note e documenti. Noi sappiamo altresì

che egli ha disteso una illustrazione ancora inedita sulle lapidi genovesi che, non ha molti anni, si leggevano ancora affisse alle mura di Galata; ma ora, distrutto quel recinto, esse giacciono ammucciate, chiedendo un luogo più onorevole e sicuro per la loro conservazione.

Le pubblicazioni ungheresi predette non essendo alla nostra portata, il signor Console Belin, che era già stato a noi liberale de' lodati suoi scritti, aggiunse questo squisito favore di inviarci in prestito l'opuscolo di Adamo di Montaldo. E noi tosto pensammo di farne partecipi i consueti lettori delle cose storiche genovesi, riproducendolo negli *Atti* della nostra Società.

Frate Adamo di Montaldo, degli eremitani di sant'Agostino, è notato da tutti gli scrittori della Storia letteraria della Liguria per parecchi suoi scritti, dei quali però tre soli erano stati prima d'ora pubblicati; anzi fra questi tre uno solo è alla portata delle nostre Biblioteche tra gli *Scriptores rerum italicarum*. Ma della vita di lui poco o nulla si sa. Noi trovammo nell'*Abecedario* del Federici, che un Adamo di Montaldo era iscritto nel 1464 e 1475 nei registri pubblici di finanza detti dei *focaggi*. Dall'ordine e qualità de' suoi scritti, che porgiamo in fine di questa Introduzione, si rileva che egli poetava e leggeva orazioni in circostanze solenni a Roma, se non già sotto Nicolò V, certo almeno nei primi anni del Sommo Pontefice Calisto III, e continuava a' tempi di Sisto IV e di Innocenzo VIII; vivendo egli adunque ancora in fiore verso lo scorcio del secolo XV.

Il Giscardi negli *Alberi genealogici* lo fa discendere dal celebre Doge Leonardo, come pronipote per mezzo del figlio Battista e del nipote Bartolomeo; ma non ne

adduce le prove quel raccoglitore operosissimo, diligente e di ottima fede, ma di critica non sempre sicura.

Il Federici nell' *Abecedario* ci presenta altri omonimi, ma più antichi: un Adamo Montaldo di Gavi vivente nel 1373-81; e un Antonio di Gavi quondam Adamo nel 1393-95. La quale ripetizione di nomi sembrerebbe rattaccare il nostro letterato ai Montaldo di Gavi, piuttosto che a quelli di Genova. Senonchè il medesimo raccoglitore ci pone innanzi un Tommaso Montaldo di Gavi nel 1381-95 come *cugino del Doge Antonio*, che si sa essere stato figlio del Doge Leonardo. Ed in genere pare provato che le due famiglie di questo cognome, di Genova e di Gavi (anche quest'ultima non senza onore di chiari uomini), erano in origine una sola ed identica famiglia; e questa traeva la sua denominazione dal luogo di Montaldo, di cui fu signora nel XII secolo, non lungi da Gavi e precisamente su quel monte, già abitato, ora deserto, che sta a cavaliere della stazione ferroviaria d' Arquata verso maestro.

Come si vede dal titolo e dalla prefazione dell' opuscolo che ripubblichiamo, Adamo lo indirizzava all' amico suo nobilissimo Meliaduce Cicala per mezzo del generoso uomo Antonio Negro. Di quest' ultimo nulla possiamo dire, salvo ch' egli apparteneva senza dubbio all' illustre famiglia genovese dei Di Negro. Ma di Meliaduce Cicala siamo lieti di fornire qualche non ingloriosa notizia. Egli era degli anziani della signoria di Genova nel 1474; ma era conosciuto anche a Roma come ricchissimo negoziante e di onestissimi costumi; fu perciò da Sisto IV elevato all' onorevole ufficio di tesoriere apostolico. In tale qualità egli è già salutato nel 12 dicembre 1474

dal cardinale Orsini, in una lettera pubblicata dal Marini negli *Archiatri pontificii*. Ma il più lodevole fatto di Meliaduce a nostra cognizione, si è l'aver egli con testamento del 1481 lasciato da fondare in Roma col danaro proprio un ospedale sotto il titolo di san Giambattista, aggiuntavi un'annua dote conveniente; disponendo che questo servisse per alimentare poveri o curare malati i genovesi naviganti o dimoranti a Roma. Questo insegna anche là lapide posta a memoria perenne sul fondato ospedale ed unita chiesa, la quale vien riprodotta dal lodato Marini (1); e non è a chiedere se noi giunti appena in quell'alma città siamo corsi a vedere una memoria quanto onorevole altrettanto benefica; ma ci duole il dirlo, non trovammo quel luogo tenuto colla dignità che gli si conviene, nè con quel vantaggio a cui mirava il fondatore e a cui tentarono invano rialzarlo alcuni benevoli nostri concittadini.

Ritornando all'opuscolo del Montaldo, io penso che questi lo abbia scritto tra il 1456 e il 57. Difatti egli dice che Maometto II aveva allora 26 anni d'età. Ora l'Hammer nella Storia dell'Impero Ottomano assegna 21 anni a quel Sultano, quando sali al trono nel 1451. E il signor Dethier di poco se ne scosta, nelle note apposte da lui allo scritto di Ubertino Puscolo di Brescia, dove dice che in quella circostanza Maometto contava 22 anni (2). Adamo veramente pare che tocchi ivi dall'ecidio di Caffa il quale non avvenne che nel 1475; ma leggendolo bene si capisce che ne parla in previsione

(1) MARINI, *Archiatri ecc.*, vol. I, pag. 345, vol. II, pag. 213.

(2) HAMMER, *Storia dell'Impero Osmano*, ediz. di Venezia, vol. IV, 493. DETHIER, *Monum. ecc.*, pag. 151.

degli avvenimenti che veramente poi accaddero, e considerata la natura e la fortuna di quel Sultano. In ogni caso lo scritto non può protrarsi oltre il 1466, parlandosi ivi di Francesco Sforza Duca di Milano come vivente. Ma il Montaldo rammemora anche le orazioni da lui recitate, per deplorare il medesimo fatto della conquista di Costantinopoli; le quali dunque devono essere anteriori al presente opuscolo. Allo stesso soggetto avranno tratto quelle poesie che vediamo citate come esistenti alla Vaticana sotto il titolo: *Cohortatorii versus ad Papam Calixtum pro Constantinopoli*, o come altri sostituisce *pro urbe Byzantina a Turcis invasa*.

Il dotto P. Spotorno veramente fa pochissimo conto degli scritti di Adamo, giudicandone dal solo da lui veduto, il *Trattato sulla famiglia Doria*: dove egli non iscorge nè ordine, nè gusto, nè critica, e vi trova intinta l'adulazione (1). Noi non entreremo a difendere l'Agostiniano; sebbene lo si possa in parte scusare pel gusto di quella età e degli uomini a cui intendeva gratificarsi. Ed anche nel presente opuscolo troviamo l'esagerazione, nel rappresentarci che l'autore fa Maometto II poco meno che tremante al pensiero di Francesco Sforza, il quale se vi si mettesse di proposito potrebbe mandare a vuoto le ben diseguate imprese di lui (2). Concederemo infine anche noi che il Montaldo non è troppo felice nel trovare la espressione de' proprii concetti; vorrebbe essere eloquente e riesce gonfio, ed a certe ricercatezze di eleganza mesce parole barbare e costruzioni involute che oscurano il senso.

(1) *Storia Letteraria della Liguria*, II. 20 e 205-6.

(2) Ved. il testo del Montaldo ai §§ 46 e 51.

Ma non è per lo stile, sì per la storia e per la storia contemporanea, che noi riproduciamo gli scritti del medio evo nei nostri *Atti*. E poniamo pure che Adamo in questo opuscolo poco o nulla ci apprenda di nuovo; torna sempre grato l'ascoltare la voce, l'eco d'un fatto raccontato da un concittadino del tempo dell'avvenimento, segnatamente quando in quel fatto gli avi nostri ebbero tanta parte. Avrebbero avuto molto minore ragione di noi il gran Muratori ed i chiari Hopf e Dethier, i quali pure credettero utile inserire nelle loro collezioni gli scritti del Montaldo.

Ad ogni modo si deve una lode ad Adamo: quella di avere ripetutamente insistito, e cercato, quanto era in lui, di promuovere l'unione dell'Europa cristiana contro l'invasione turca sempre più minacciosa. Di ciò fanno fede i primi carmi ed orazioni sovra citate, che egli deve avere pronunziato subito dopo la presa di *Costantinopoli*: ed anche il presente opuscolo è tutto ispirato dalla necessità di conciliare le discordie fra i Principi, e dall'urgenza di provvedere armando gagliardamente; altrimenti è inevitabile la rovina della civiltà cristiana. Ciò provano infine i versi latini, onde il Montaldo intona l'inno di grazie in presenza di Sisto IV per la vittoria contro i turchi e per la ripresa d'Otranto nel 1481.

Nel suo scritto a Meliaduce Cicala l'autore si compiace, come è giusto, di lodare l'eccellenza de' concittadini nell'arte degli assedii e nelle battaglie navali (1); ma non si può tacciare in generale di prender parte agli odii tra

(1) Ved. il testo a' §§ 15 e 34.

città e città, nè di sfacciata parzialità verso i suoi genovesi; rari meriti questi in tutti i tempi, rarissimi allora. Della moderazione sua vediamo un saggio sulla tanto anche tardi agitata quistione: qual giudizio abbia a farsi di Giovanni Giustiniano, il quale dopo una così splendida difesa della città, un così sapiente indirizzo e comando invidiato dallo stesso Sultano, dopo aver respinto le seduttrici offerte del nemico, abbandona il campo alla prima ferita che lo coglie; e l'assenza sua cagiona la subita ed intera disfatta dei cristiani.

Adamo di Montaldo, benchè si trattasse di un concittadino così illustre e benemerito, non tralascia, sebbene copertamente, di far trasparire su tale fatto il suo biasimo. Ed egli con ciò rendeasi l'eco della generale impressione degli animi, scossi dalla recente impreveduta e fatale notizia, perciò anche facilmente portati a sospetto di tradimento; di che ebbimo a vedere esempi dolorosi anche nella nostra età. E non altrimenti si dovevano, non di tradimento, ma di coraggio mancato in mal punto altri contemporanei, Giovanni Angelo Lomellino podestà allora di Galata, e Leonardo da Scio e il bisantino Ducas: i due ultimi, se non genovesi, legati ai nostri da vincoli di gratitudine e di interesse. Per contrario l'altro storico bisantino, il Franza, come il veneziano Barbaro, nemici sfidati dei genovesi, non si peritano di lanciare all'infelice Giustiniano l'accusa di tradimento. Ma l'età più lontana, e specialmente la nostra, libera dalle passioni contemporanee rese a costui la dovuta giustizia non solo per la bella difesa che ne fece lo storico marchese Serra, ma per quelle dell'Heyd e

del Dethier che possono considerarsi più imparziali perchè di dotti stranieri (1).

E che un sistema pensato di calunnie fosse ordito contro i genovesi a quel tempo e fosse condotto con ampia arte, ne sono prova non soltanto le parole dette a tale proposito dal Montaldo, ma più assai le lettere circolari già altrove da noi accennate, che per isventar quelle calunnie la Signoria di Genova era costretta ad inviare ai Re d'Inghilterra e di Francia, al Duca di Borgogna, ai negozianti genovesi residenti a Bruges, a Londra, a Siviglia; dove si chiamano a testimonio dell'innocenza della Repubblica le dichiarazioni del Cardinale di Fermo e del Cardinale della Sabina, cioè di quello stesso Isidoro arcivescovo di Kiew, o Ruteno, che era stato presente alla presa di Costantinopoli (2).

Ma uno dei mali nostri più gravi e perpetui infuriava allora più del consueto in Italia; nel popolo gli odii tra città e città, all'alto le ambizioni del potere. Già vedemmo il Montaldo piangere le dissensioni tra i Principi, come la causa precipua della rovina nostra, come la principale speranza di Maometto che nessun ostacolo tarperebbe il corso della mezzaluna. Anche il cronista fiorentino Benedetto Dei ne imputava la colpa alle *lite e la schordia che regnava co' veneziani e con il Re Alfonso in Italia*

(1) NICOLÒ BARBARO, *Giornale dell'assedio di Costantinopoli* (ediz. del Cornet); Vienna, 1856. SERRA, *Storia dell'antica Liguria* (Capolago) III. 201-3. HEYD, *Le colonie commerciali italiane in Oriente* (Venezia), I. 467. DETHIER in lettera al ch. Canale, e da questi stampata nella sua *Storia del commercio ecc. degli italiani* (Genova 1866), pagg. 193-5.

(2) Ved. *Atti della Società*, vol. V: *Documenti sulle relazioni di Genova colle Fiandre*. Ivi lettere della Signoria colle date 21 e 31 gennaio ed 8 e 23 marzo 1454, pagg. 426-28. Ved. il testo del Montaldo al § 16.

*bella*. Ma egli non s' avvede della parte che tocca in tale biasimo alle inconciliabili antipatie tra i più vigorosi popoli della Penisola; ed anch'egli da parte sua non manca di soffiare nel fuoco, allorquando in quella sua furiosa risposta ad una furiosa lettera dei veneziani riepiloga con non celata compiacenza i danni toccati da questi ultimi, e spinge il cinismo fino a vantarsi che i fiorentini hanno *certi mezzi col nemico vostro* (e doveva dir nemico comune, il turco), *da fare in modo che altra volta siate più temperati*. In altre pagine il medesimo cronista, a proposito d'altri danni, osserva che *i veneziani se ne rideano ch'è non toccava a loro* (1). Il già nominato Barbaro nel suo *Giornale dell'assedio di Costantinopoli* mostrasi costantemente parziale contro i nostri; ed i genovesi e i veneziani, pure esponendo la propria vita in quel frangente, venivano a reciproche recriminazioni male sopite dal comune interesse e dall'autorità dell'Imperatore.

Un altro degli episodii della presa di Bisanzio non ben chiarito finora è la condotta del Gran Duca Luca Notara, Ammiraglio e primo Ministro dell'Impero. Il nostro Montaldo ripete la più comune opinione del tradimento di lui, alquanto ricomperato dal nobile modo onde si condusse coi figli alla morte. Nemmeno qui prenderemo parte alla quistione; salvo che per dar notizia di due documenti ignoti finora e scoperti in questo Archivio di Stato. Sono scritti d'ordine della Signoria: una lettera degli 11 luglio 1446 al medesimo Luca figlio di Nicolò; un decreto del 6 gennaio 1468 indirizzato a *Gia-*

(1) BENEDETTO DEI, *Cronaca*; nell'opera del Pagnini: *Della decima e altre gravezze ecc.*, II. 235, 239, 246-47, 250.

como Notara figlio del quondam Luca cavaliere (1). Le espressioni che si adoperano in questi documenti, specie nel secondo che conferisce a Giacomo la cittadinanza ch'ebbe già suo padre, non paiono punto confermare la

(1) I lettori gradiranno avere sott'occhi per intero questi due documenti, che furono cortesemente trascritti dall'originale dall'egregio signor Alfredo Luxoro allievo della nostra Scuola paleografica. Il primo è desunto dal Registro *Litterarum* num. 13, ed il secondo da altro Registro num. 26.

I.

Magnifico et preclaro militi domino Luce Natara amico nostro carissimo. Cum note nobis essent, Magnifice et preclare miles amice noster carissime, eximie ac prope singulares virtutes vestre et propter eas summa illa benevolentia qua magnificus dominus Nicola pater quondam vester domino quondam parenti nostro coniunctus fuit; nihil erat tam difficile aut arduum enim quo nobis non dulce fuisset pro dignitate vestra laborare. Cogitabamus enim nihil esse dignius quam viro preclaris virtutibus prebito et de Januensi Republica optime merenti benefacere. Verum huic affectui nostro ad cumulum accessit relatus nobilis ac prestantis viri Nicolai Cebe; qui cum de vestris virtutibus summa cum laude multa disseruisset, patefecit insuper nobis rectum affectum quo vestra Magnificentia in nos animata est; quod certe non sine ingenti voluptate audire potuimus. Eam ob causam habemus ante omnia grandes amicitie vestre gratias; que benevolentiam a maioribus nostris ceptam intercidere passa non est. Deinde nos nostraque omnia in omnem amplificationem vestram parata deferimus; ita ut de nobis tantum vobis spondere possitis quantum cognoveritis posse prestari. Egregio quoque propinquo nostro Luquino de Facio novo pretori Pere mandata dedimus ne ulli dignitati ullisve commodis vestris unquam desit; sed ita potius enitatur, si se offerat occasio, ut neque diligentia neque studio vel ardore, amplitudini vestrae umquam defuisse videatur. Si quid erit quod vestra Magnificentia curari a nobis cupiat, si id significaverit experietur non incassum scripsisse.

Data XI Julii (1446).

RAPHAEL DUX.

II.

Pro domino Jacobo Notara.

Sacramorus Vicecomes ducalis in Janua vicegubernator, et Consilium Antianorum Communis Janue. Non ignari quam amice cum genuensibus versatus sit clarus olim et magnificus vir dominus Lucas Notara constantinopolitanus et tunc magnus dux romeorum; quem iniqua et acerba illius urbis fortuna vita

comune opinione che il Gran Duca lungo l'assedio siasi mal diportato tanto contro l'Imperatore che coi genovesi. Se però non si ha a dire che la politica e la diplomazia ha sempre saputo, come tuttora sa, ingoiare colla

et magna parte familie ac bonorum privavit: que res non modo ad compatiendum illi mortuo quemcumque christianum movere potest; sed nos maxime, qui eum inter genuensis nominis amicissimos et in ea urbe fautores habuimus cognovimusque sepe numero. At multo magis prospiciendum superstitibus eius filiis quos divina bonitas a tanta clade salvos reservavit. Nam nihil est quod in humana vita magis equum videatur, quam calamitosis officio charitatis succurrere et eos iuvare quos ipsa fortuna non vitium non ulla culpa oppressit. Volentes igitur et nos humanitatis et benivolentie officia suis reddere atque grati esse; harum nostrarum litterarum et decreti auctoritate decernimus et statuimus quod magnificus item eques prefati domini Luce filius, dominus Jacobus Notara, cum suis omnibus bonis et pecuniis, rebus ac mercibus et locis Comperarum sancti Georgii vel Caphe aut alibi, ac proventus ipsorum in territorio et dominio ianuensi in quacumque mundi parte ianuenses habent imperium, et ipsa bona res pecunie merces ac loca et proventus in territorio ac dominio ianuensi in quacumque mundi parte salva et salve sint ac tuta et tute secure et secure ab omni prorsus impedimento vel molestia que eis quomodocumque inferri posset occasione aliquarum guerrarum et dissensionum aut controversiarum que post hac oriantur vel iam orite essent inter quoscumque dominatus in quacumque mundi parte ac suos ex una parte et genuenses ac suos ex altera, etiam si dictus magnificus dominus Jacobus apud ipsa dominia habitaret vel moram traheret cum quibus vel bellum vel alia dissensio aut controversia ageretur, tam in presens quam in futurum. Parique modo occasione reprehensaliarum vel reprehendendi licentiarum que cuipiam concessesse essent vel in futurum concederentur contra quoscumque dominatus aut eorum subditos vel bona etiam si apud ipsos dominatus dictus magnificus dominus Jacobus tunc habitaret vel moram traheret, modo talia bona res pecunie merces et loca aut proventus ut dictum est reperiantur tunc in territorio et dominio ianuensi in quacumque mundi parte ianuenses imperent. Quo beneficio atque securitate gaudeant pariter omnia bona res pecunie et merces, ipsius domini Jacobi quandocumque reperiantur in manibus vel navigiis ianuensium; mandantes universis et singulis officialibus ac subditis nostris in quacumque mundi parte constitutis, ac patronis quibuscumque navium et navigiorum nostrarum, quatenus has litteras et securitatis nostre decretum quandocumque inviolabiliter observent, et faciant prorsus incorrupte observari, sub pena indignationis nostre. In quorum testimonium presentes litteras nostras fieri iussimus et registrari sigillique nostri consueti munimine roborari (Data Janue die VI Januarii 1468).

migliore grazia possibile bocconi amari, solo per assicurarsi frutti più dolci nell'avvenire. Del resto la sopravvivenza che pare da tutti ignorata di qualche figlio a Luca Notara, era già più copertamente indicata nelle parimenti finora ignote Istruzioni della Signoria di Genova degli 11 marzo 1454. Colle quali si inviavano Luciano Spinola e Baldassarre Maruffo a Maometto II per vedere di riottenere Pera; ed era loro commesso di far ricerca di un figlio e due figlie del Notara, che si credevano salvi, ma forse prigionieri e poveri; e tentarne la liberazione e prenderne protezione come di genovesi (1).

Del resto, qualunque sia la passione o la confusione della mente che non lascia vedere il vero stato delle cose ai contemporanei, si ama sempre di leggere di prima mano le loro pagine calde ancora della gioia o del dolore poc' anzi sentiti; ed attraverso le pagine stesse si indovina talora il non detto, o il detto altrimenti da quel che doveasi. Perciò noi faremo animo all'amico cav. Belgrano, se nella serie dei Podestà di Pera a cui si è accinto, penserà di inserire anche in disteso i documenti più importanti che hanno tratto agli Annali della nostra Colonia colà; i documenti dico non solo inediti, ma e quelli che pubblicati soltanto in collezioni troppo rare, moderne come antiche, sfuggono alla comune dei lettori, ed inoltre stanno colà isolati come persone fuori di casa.

E tenendomi entro i limiti del mio soggetto, vorrei poter leggere a bell'agio e raffrontare tra sè in vicine

(1) *Istruzioni agli ambasciatori*; nelle sale segrete, filza num. 1. Il Roccatagliata nelle *Collettanee* mss. dello stesso Archivio, vol. III, pag. 18 e 75, oltre queste istruzioni, ne accenna altre del 29 dicembre 1454, che però non ho trovate.

pagine tutte le lettere e relazioni scritte poco dopo la presa di Costantinopoli; una delle quali ho sospetto che giaccia sepolta in registro non suo nell' Archivio di San Giorgio. La relazione del fiorentino Giacomo Tedaldi (non Edaldy), già pubblicata nel *Thesaurus* del Martène, fu non ha molto stampata più correttamente colla cronaca di Carlo VII dal Vallet di Viriville (1). La relazione del sovraindicato cardinale Isidoro al papa Nicolò è riferita negli Annali ecclesiastici del Rainaldo. La collezione del signor Dethier comprende con quello di Adamo di Montaldo altri analoghi opuscoli di contemporanei, per esempio di Ubertino Puscolo da Brescia, di Gio. Mario Fidelfo, di Antonio Losco da Vicenza; i due ultimi trascritti dall' infaticabile prof. Hopt, il primo nella Biblioteca di Ginevra, l' altro in quella Trivulziana di Milano (2).

Ma più importante di tutti questi scritti è per noi la relazione che inviò a Nicolò V Leonardo da Scio, arcivescovo di Metellino, e mandato dal Papa a Costantinopoli come segretario del ripetuto cardinale Isidoro. La quale relazione nelle sue parti essenziali è nota già d' antico, e servi di ordito al racconto del Gibbon, dell' Hammer, del Sauli ecc.; è anche citata da tutti gli storici genovesi, ma io temo che questi ultimi non l' abbiano mai letta in fonte; perchè sebbene più volte stampata, a Norimberga 1544, dal Lonicero 1578, a Basilea nell' edizione di Calcocondila del 1584 ed ancora dal L' Ecu nell' edizione Didot del 1823, non la trovo in alcuna delle nostre Biblioteche, ricche del resto di antiche edizioni.

(1) MARTÈNE, *Thesaurus novus*, tom. I, pag. 1819-25. HEYD, *Op. cit.*, I. 463.

(2) BELIN, *Historie de l'Église latine de Constantinople*; Paris, Challamel, 1872 *passim*. HOPF, *Chroniques greco-romanes*; Berlin, Weidmann, 1873. pag. 7.

Dond' è che perfino il dottissimo bibliografo nostro il P. Spotorno ne ignorava le stampe; nella sua *Storia Letteraria* non citando che un testo a penna della Marciana (1). Fu poco meno che un caso che in mancanza dell' originale mi fece conoscere la traduzione italiana del Leonardo da Scio, la quale venne inserita dal Sansovino nella *Storia dell' origine e delle guerre de' turchi*, insieme alla traduzione delle analoghe relazioni del cardinale Isidoro e di Cristofaro Richerio; quest'ultimo al cognome apparentemente genovese.

Dico importante per noi lo scritto di Leonardo da Scio non solo per sè stesso e per l'abbondanza de' particolari, ma pei nomi di parecchi genovesi che ci apprende come partecipi alla difesa di Costantinopoli (2). Ed inoltre se egli non è proprio della famiglia dei Giusti-

(1) *Storia Letteraria della Liguria*, II. 20.

(2) Genovesi presenti all'assedio di Costantinopoli. Da Leonardo di Scio, oltre i due capi Giovanni Giustiniano-Longo e Maurizio Cataneo, i seguenti sono indicati: Paolo Troilo ed Antonio Bocciardi fratelli; Gerolamo Italiano o Interiano e Leonardo di Langasco; Giovanni Del Caretto e Giovanni De Fornari; Tommaso Salvago e Lodisio Gattilusio.

SABELLICO (*Rer. Venet., Decad. III, lib. VII*) nomina un Giorgio D'Oria capitano d'una gran nave genovese colà; e lo Schiaffino (*Ann. eccles.*, al 1453) vi aggiunge da fonte poco sicura altro capitano Giovanni Grillo.

Citeremo qui appresso nel testo i due piloti che accompagnavano il Cataneo: Domenico Da Novaro e Battista da Felizzano detto il *Ballanera*. Il Podestà di Pera Angelo Giovanni Lomellino annovera tra i prigionieri dei turchi suo nipote Imperiale. Il Puscolo in Dethier (*Constantinopoleos*, libro IV, § 6), cita un genovese Zaccaria che consiglia bruciar le navi de' turchi.

I genovesi che fornirono in Pera 4860 perperi per armare le navi del Cataneo sono Gerolamo Bellogio, Luca Cataneo, Bartolomeo Gentile, Raffaele Lomellino, Oberto Pinello, Agostino De Franchi-Bulgaro, Marchesio De Franchi-Luxardo e Gerolamo De Franchi-Giulla. Dei genovesi di Pera che trattarono con Maometto II si parlerà più innanzi, pag. 306 e segg.

niani signori di Scio, come col P. Spotorno altri credero, si può tuttavia considerare quasi genovese, e per avere insegnato nel convento de' suoi Domenicani in questa Città, e per avere goduto costante il favore di que' Signori di Scio e dei Gattilusii despoti di Metellino che lo innalzarono a quell' Arcivescovato. Ma chi desidera avere di lui più ampia notizia, legga il più volte lodato Carlo Hopf che corresse gli errori dei precedenti biografi. Mostrò egli difatti che Leonardo non nel 1446, ma fin da due anni prima, aveva ottenuto quell' alta dignità, e che non morì, come finora si credette, nel 1463 vittima del nuovo trionfo di Maometto II nella presa di Metellino, ma sopravvisse fino al 1482; e quasi predestinato a vedere e descrivere tante rovine, distese di nuovo, indirizzandola al papa Pio II, una relazione sulla espugnazione della sua città arcivescovile. Il quale secondo scritto di Leonardo trovato dall' Hopf in un codice pavese, fu da lui pubblicato insieme alle accennate notizie biografiche nel 1866 a Conisberga (1).

Non metterà conto inserire tra i documenti di Pera la lettera del Gran Maestro di Rodi riferita dal Paoli, come più lontana dal nostro soggetto; e nemmeno quella di Francesco Giustiniani da Scio colla data 27 settembre 1453, la quale sebbene assai più importante per noi, trovasi già negli *Atti della Società* pubblicata dall' ottimo amico e socio nostro il cav. P. Vigna (2). Ma io non tralascerei, per quanto ai dotti sia nota, di ripubblicare

(1) LEONARDI CHIENSIS, *De Lesbo a Turicis capta, epistola Pio Papae II missa ex cod. ms. Ticinensi primus edidit Carolus Hopf. Regimonti 1866.*

(2) PAOLI, *Cod. Diplomat. del Sacro Ordine Gerosolimitano*, II. 131. VIGNA, *Cod. diplomat. Tauro-Ligure*, I. 19-21. Negli *Atti della Società*, vol. VI.

nella nostra Collezione la lettera del 23 giugno (meno di un mese dopo la catastrofe), che tolse dai nostri documenti il De Sacy e stampò nelle *Notices et extraits* dell' Instituto di Francia (tomo XI, pag. 74). Tale lettera reca la sottoscrizione soltanto di *Angelus Joannes*. Il dotto editore capì benissimo che quello scrivente dovea essere il Podestà di Pera; ma ora ogni dubbio è tolto, perchè si conosce che nell' infausta giornata del 29 maggio 1453 era appunto in tale ufficio un Giovanni Angelo Lomellino, di cui parla una iscrizione di colà scoperta dal dott. Dethier e comunicataci dal ch. P. Guglielmotti (1). Oltrecchè abbiamo una lettera della Signoria di Genova a lui diretta il 17 maggio, dodici giorni appena avanti la presa di Costantinopoli. E lo nomina anche dopo, come Podestà, la lettera di Francesco Giustiniani da Scio del 27 settembre stesso anno sovraindicata; benchè non sia da pretermettere che Maometto II entrato in Pera dopo l' occupazione della capitale, se ne dichiarò signore e vi pose a capo un rettore de' suoi.

Anche la narrazione del Lomellino non sembra in tutto concordare coi fatti storici, causa la confusione e la commozione recente come fu già detto, ma causa forse anche il desiderio di sfuggire al possibile alla gravissima responsabilità del suo ufficio. Tutti però storici e cronisti acclamano ad una voce la valentia di Maurizio Cataneo lungo la difesa, ed anche più la splendida vittoria contro 200 navi turche che voleano impedirgli l' entrata nel porto; egli con sole quattro navi bravamente sostenuto da due piloti genovesi Domenico Da Novaro e

(1) *Storia della marina pontificia*: Firenze, 1871, vol. II, pag. 180.

Battista Da Felizzano. L'illustre storico Serra piange Maurizio come ucciso dai nemici il 29 maggio (1); ma ciò sarebbe contro le chiare espressioni del Lomellino, che ci assicura avere egli potuto ritirarsi inosservato insieme al ferito Paolo Troilo Bocciardi: e lo stesso Adamo di Montaldo ammette questo fatto differendo solo nelle circostanze (2).

La facile occupazione di Pera dopo Costantinopoli e gli uffici fatti da quei borghesi per placare il vincitore, vengono poco benevolmente giudicati dai contemporanei; ma noi non sapremmo come la Colonia avrebbe potuto resistere in quelle subite condizioni senza attirare a se l'intera rovina nelle persone e negli averi. I nomi di quei che trattarono con Maometto la convenzione, nota soltanto pel testo greco, fu altrove da me chiarito doversi restituire in Babilano Pallavicino e Marco De Franchi; ora aggiungo doversi quest'ultimo ancora più correttamente designare per Marchesio De Franchi-Luxardo; come rilevo dall'*Abecedario* del Federici (3). E lo stesso nome nella medesima forma ci ricomparisce in una supplica

(1) SERRA, Op. cit., vol. III, pag. 202.

(2) Ved. il testo, ai §§ 25 e 34.

(3) Questo indefesso ricercatore parla di tale fatto anche meglio nelle sue *Collettanee* o *Fasti*, disposti in ordine cronologico. All'anno 1453 scrive: « Angelo Gio. Lomellini Podestà di Pera »: e segue « Babilano Pallavicino, Marchesio De Franchi sindici di Pera giurorno obbedienza al Turco: in Libro *Decretorum G. P.* (forse *Gubernii Peire*). Nicolò Panicio era lor torcimano (interprete), come sopra ». Da ciò si rileva che il Federici avea vista la convenzione in un Registro, ora fatalmente perduto. Anzi nel suo *Dizionario*, all'articolo PERA, rammenta che un esemplare della medesima ei lo conservava presso di sé. Il testo greco che si custodisce tuttora a Costantinopoli presso il Barone Testa fu stampato dall'Hammer colla traduzione (Op. cit., IV. 667 e segg.), e più recentemente e meglio nel solo testo dal Müller (*Acta graeca*

recata innanzi alla Signoria di Genova il 21 gennaio 1455, ove Manfredo De Franchi-Luxardo a nome del fratello Marchesio con altri otto o nove cittadini chiedono il rimborso di 4860 perperi di Pera, da essi anticipati colà per affrettare l'armamento della nave di Maurizio Catanéo aggiungendovi ai cento stipendiati altri cento (1). Le istruzioni della Signoria degli 11 marzo 1454, che sopra dicemmo date agli inviati a Maometto II, accennano ad altri genovesi che colà potrebbero agevolare le pratiche in favore dei nostri; e tra quei genovesi è Francesco Drapperio, il quale vediamo anche più tardi in gran favore presso il Sultano, e della cui discendenza è probabilmente la fondatrice della chiesa di Galata di santa Maria Drapperis nel XVI secolo, come ci apprende il ch. sig. Belin (2).

*res italas illustrantia*, pag. 287). Quivi Babilano è detto *Mpapilan* pel noto costume, che i greci, dai bisantini in poi, scrivono *Mp* quando ci vorrebbe il *B*. L'interprete è chiamato quivi *Pelatzono*. La Cronaca del Dei sovracitata a pag. 247 dice invece che que' di Pera che trattarono la resa si chiamavano Pagliuzzi e Pietro di Gravaglio. In quanto al primo nome, esso non è altro che l'esatta lezione di quello che il Federici scrisse corrottamente Pannicio; avendosi nei codici *Litterarum* del nostro Archivio di Stato un documento da cui risulta che fino dal 5 giugno 1449 la Signoria di Genova aveva eletto *Nicolaum Pabiucium* all'ufficio di interprete della Colonia. Anche Pietro di Gravaglio, sul quale il Dei ha pronto un aneddoto, è rammentato nei detti codici, ove si chiama borghese di Pera; e sotto il 17 maggio 1452 vedesi in favore di lui ordinato dalla Repubblica a quel Podestà di procedere al sequestro di certi beni spettanti ad alcuni sudditi del Signor di Valacchia, dei quali il Gravaglio era creditore.

(1) Archivio di Stato: *Fogliazzo di Cancelleria* num. 14, ann. 1453-64; documento intitolato: *Pro Raffaele Carega et sociis*.

(2) Op. cit., pag. 85; HEYD, Op. cit., I. 474. E ved. TARGIONI-TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi*, Firenze 1773, vol. V. 418, ove una lettera di Ciriaco d'Ancona nomina in Pera la figlia di Francesco Drapperio *Agoranomi per Thraciam atque Asiam praeclarissimi, natam Isabeth Mariam*, sposa a Tommaso Spinola.

Fra le quistioni variamente agitate sulle conseguenze della conquista di Costantinopoli, toccheremo in ultimo di quella sulle mura di Pera; che altri vogliono sieno state distrutte per intero, mentre altri con più ragione, trovandole conservate fino a non molti anni fa, pensarono con alcuni contemporanei che l'ordine di atterramento fosse bensì dato dal Sultano, ma presto rivotato dopo alcune rovine; onde solo alcune parti andarono distrutte. Anche di ciò noi parlammo altrove, spiegando il vero senso del testo greco delle convenzioni fermate tra Maometto II ed i borghesi di Pera; ma giova pure consultare su ciò, oltre il ch. Heyd, il sig. Belin che vi aggiunge informazioni di fonte turca, nel suo pregiato libro: *Histoire de l'Eglise Latine de Constantinople*, del quale sappiamo essere pronta una seconda edizione accresciuta forse al doppio (1).

Non ci rimane che a dire del modo tenuto nel ripubblicare lo scritto di Adamo di Montaldo. Abbiám voluto rendere in tutta la integrità, tanto il frontispizio, quanto il testo e le note dei signori Hopf e Dethier, secondo che esse erano distinte colle relative iniziali C. H. e D. D. E siccome ci parvero opportune qua e là alcune osservazioni, preferimmo collocare queste a seguito della presente Introduzione con segni di rimando ai relativi paragrafi del testo; acciò l'edizione nuova nel resto sia una fedele imagine della precedente. Tuttavia qualche leggero cambiamento credemmo dover fare anche in questa seconda parte non nostra; se abbiamo fatto bene o no, giudicherà il lettore. Dapprima in tre luoghi ci parve da prefe-

(1) Op. cit., pag. 25-6. HEYD, Op. cit., I. 470-1; dove parla altresì dei nomi di que' che trattarono la resa di Pera. Vedasi pure quanto ne accennammo nel *Giornale Ligustico* 1874, pag. 223.

rirsi il testo, quale era dato dal Codice, alle parole sostituitevi dal signor Dethier, avvertendone però chi legge (1); secondamente credemmo poterci attribuire la facoltà di rimondare il Codice da que' soli ed evidenti errori di grammatica o d' ortografia che non farebbe uno scolarotto di prima ginnasiale, e che tanto meno può aver fatti un autore che scrisse appunto di cose grammaticali, e recitò versi ed orazioni lodate innanzi al Papa ed al Sacro Collegio. Non è già che noi intendiamo imputare al ch. editore d' aver lasciato trascorrere nella stampa tali sgrammaticature. Si vede anzi dalle sue note, quanto egli era stato diligente ed esatto riproduttore del suo Codice, ossia della copia avutane dal prof. Hopf. Tanto meno oseremo appuntare la dottrina e la diligenza di quest' ultimo, le quali per di più ci sono personalmente conosciute. Ma il Codice donde queste copie furono tratte era un apografo, non lo scritto originale; cosicchè a quel più o meno antico amanuense è duopo addebitare quegli sgorbi (2). Ed a questo ci pare anche doversi ascrivere quelle forme di *precara*, di *prelatis* e *prelatum* che l' autore avrà correttamente scritto *percara*, *perlatis*, *perlatum*. Si sa che al secolo del Montaldo non usavano i dittonghi nelle scrit-

(1) Le parole che abbiamo in tal guisa ritenute, senza accedere agli emendamenti del ch. editore, sono: al § 14 *assumplus*; al § 20 *quibus sermonibus*; al § 44 *abundare exemplis*.

(2) Errori di grammatica o d' ortografia da noi corretti ne' seguenti §§ del testo :

1. *numeri*; 4. *saeventem* — 10. *expagnere* 14. *victoria* — 24. *incendiae*; *praecipile*, *disperationes* — 25. *opera*; 27. *adulescentulus* — 30. *divenimus*; *sommitole* — 33. *extremam* — 35. *nostratae*; *personnis* — 44. *finem* — 45. *prostergamus* — 46. *majestatae* — 49. *iritatus*; 54. *fermidine* — 55. *solicita*; 58. *demeslicorum* — 63. *mercantur*.

ture più consuete; inoltre le sillabe *pre* e *per* si solevano scrivere per abbreviatura, onde l'amanuense le avrà sciolte a rovescio di quel che doveasi. Ad ogni modo su quest'ultimo caso abbiamo fatto avvertenza ai suoi proprii luoghi.

Letto nel nuovo testo l'opuscolo di Adamo di Montaldo, saranno di tanto minor numero le volte in cui uno si senta come urtato da cose inconvenienti; ma nelle parti essenziali od anche nelle dubbie che ho conservato religiosamente, del barbaro ve ne rimarrà abbastanza sia nelle parole, sia nella sintassi; sebbene quanto alla sintassi, certi nodi insolubili vengono senza dubbio anch'essi dall'amanuense; e quanto alle parole, alcune si potrebbero scusare per l'espressione di nuove idee, e per l'uso che se ne faceva in altri documenti contemporanei e gravi (1). Urteranno altresì certe guise particolari di scrivere le parole buone, le quali guise però si trovano usate anch'esse nel latino ufficiale di que' tempi (2); infine certe altre forme o parole, che a primo aspetto si piglierebbero per errori, possono a rigore dimostrarsi corrette sebben rugginose, o difendersi con qualche passo di buono autore di lezione più o meno contrastata (3).

Queste le avvertenze generali al lettore prima di porgli in mano lo scritto del Montaldo. Alle quali faremo qui seguire la serie possibilmente compiuta degli opuscoli del medesimo autore; ed ultime verranno le osservazioni parti-

(1) 2. *reddituum* — 36 *edignus* — 25 e 39 *evictus* — 44. *recompenses* — 44. e 45 *blandiunt e* — 59. *repēdia*.

(2) 24. *obprobrio* — 36. *fidutiae* — 38 e 43 *prophanata* — 48. *concilio* — 57. *dissentione*.

(3) 2. *voltus* — 36. *derutis* — 43. *vendicare* — 47. *ambegit per ambiit*. Ved. il passo di Tacito nel Forcellini.

colari a parecchi luoghi del testo come sovra promettammo, ed i tentativi da noi fatti per interpretare certi periodi sibillini; avuto anche il consiglio dell' egregio latinista ed archeologo nostro amico, il canonico cav. Angelo Sanguineti.

CATALOGO  
DEGLI  
SCRITTI DI ADAMO DI MONTALDO

COLL'INDICAZIONE DELLE FONTI

ONDE SONO ATTINTE LE NOTIZIE

1. 1453-56. *Cohortatorii ad Papam Calixtum pro Constantinopoli versus.*  
Cominciano:  
*Salve Sancte Pater, via, Dux, Rex, Rector et altor.*  
Alla Biblioteca Vaticana, con gli altri scritti sotto indicati, nei tomi 3567-68. Da Michele Giustiniani, *Gli Scrittori Liguri.*  
L'Oldoino, *Genuense Athenaeum*, intitola questo stesso scritto: *Cohortatorii etc. pro urbe Byzantina a Turcis invasa.*
2. 1456-57. Il presente opuscolo: *De excidio urbis Constantinopolitanae*: Ms. alla Biblioteca d' Utrecht.
3. 1455-58. *Ad Calixtum III Summum Pontificem: De clara vita Divi Regis Alphonsi, Oratio.*

Comincia.

*Vitam Regis Alphonsi quam ego sum-  
mopere ventilavi, etc.*

Alla Vaticana, come sopra. Da Michele Giustiniani. L' Oldoino spiega forse meglio: *Ad Calixtum III. De vita Regis Alphonsi Oratio; et vita ejusdem Regis Alphonsi.*

4. 1455-58. *Ad Calixtum Papam III: De clara vita excellentissimi Arnoldi Rogerii Alexandriae Patriarchae, Oratio.*

Comincia:

*Solebant Papa Calixte, etc.*

A cui seguono:

*De laudibus praeclarissimi Domini Patriarchae Alexandriae versus.*

Cominciano:

*Gloria si qua manet Syria data gente latinis.*

Nella Vaticana come sopra. Da Michele Giustiniani.

- 5 1475. La Passione di Cristo signor nostro secondo il testo evangelico, in versi latini.

Comincia:

*Hinc genus humanum precor.*

E finisce:

*In quo nundum aliquis fuerat tamen inde sepultus. Ex Vico Virginis 1475, die 8 septembris.*

Dal Soprani, *Gli Scrittori della Liguria.*

Una antica edizione di questo scritto è indicata da Michele Giustiniani come esi-

stente nella Biblioteca del convento di san Domenico maggiore di Napoli: tomo 12, « senza luogo, tempo e nome di stampatore; col titolo: *Carminibus heroicis edita Passio Domini nostri Jesu Christi* ». Lo Spotorno (*Storia Letteraria della Liguria, II. 206*) vi aggiunge dal Fabrizio la notizia di una simile edizione citata dal Feller come esistente nella Biblioteca Paolina di Lipsia.

Il *Vicus Virginis*, come s' intendeva allora, sarebbe Varazze; ma lo Spotorno ben riflette che il Montaldo dovea dimorare fra Varazze e Celle nel convento che era de' suoi Agostiniani.

6. 1481? *De laudibus Sancti Patris Sixti Pontificis maximi oratio.*

Comincia:

*Cum post captam civitatem idruntinorum.*

Riguarda la vittoria dell' armata della lega, e la riconquista d' Otranto sopra i turchi nel 1481.

Seguono: *Ad Sixtum Pontificem carmina latina*, che cominciano:

*Ante Cephas mundi dignas dic Musa Camoenas.*

Alla Biblioteca Vaticana. Da Michele Giustiniani.

7. 1484-92. *De nobilitate Innocentii VIII Cybo.*

Dall' *Abecedario* del Federici, che nota avere presso di sé il manoscritto.

Probabilmente esso è identico al seguente:

8. 1484-92. *Trattato latino ms. della nobiltà della famiglia Cibo.*

Nella Biblioteca Barberini di Roma, tomo 1229, da carte 186 in poi. Da Michele Giustiniani.

9. » » *Excelsae Domus Auriae ianuensis per fratrem Adamum de Montaldo eremitarum divi Augustini clarissimi triumpho.*

Dal Soprani il titolo ben citato. L'Ordino aggiunge che più copie si hanno a Genova di questo lavoro. Vedasi anche Michele Giustiniani.

Questo scritto sulla famiglia Doria fu poi stampato nei *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XXI, pag. 1171 e segg., con prefazione del Muratori, che dice averlo avuto da Nicolò Domenico Muzio notaro collegiato e Prefetto dell'Archivio di Genova. È dedicato dal Montaldo (1) *ad Dominicum De Auria Pontificis maximi Innocentii VIII capitaneum.*

(1) Di questo operoso Custode dell'Archivio de' Notai della Repubblica abbiamo alla Biblioteca Civico-Beriana parecchi volumi mss. di documenti, specialmente ecclesiastici. In uno di essi col titolo *Delle monete e loro valore*, egli ha collocato alla fine alcune lettere o minute di lettere colle date 1726-28 da lui scritte o ricevute da personaggi chiarissimi del suo tempo: Scipione Maffei, il P. Benedetto Bacchini, Gio. Giacomo Leo Segretario della Repubblica di Zurigo, ed altri anonimi; allo scopo di fornire notizia di documenti o congratularsi delle loro opere che egli dice aver lette nella ricca e scelta Libreria di Gio. Luca Pallavicino. Fra le anonime ne troviamo una indirizzata all'editore

10. . . . . Proemio di Adamo di Montaldo alla *Ortografia di Giovanni Aretino*, e sua dedica a Filippo Arcivescovo Arelatense fatto poi Cardinale.  
Da Michele Giustiniani. Il P. Spotorno aggiunge (loc. cit.) che in questa edizione è un pungente epigramma del Montaldo per quistioni di grammatica all'indirizzo di un Padre Da Rho minore osservante di Lombardia, contro il quale scrisse pure il fiero Lorenzo Valla.
11. . . . . *Carmina in laudem beatae Christinae virginis de Spoletto Augustiniane*. Dal Giustiniani, Oldoino, ecc.
- 12 . . . . . *De Dolore Beatae Mariae Virginis in passione filii*. Dall' Oldoino, ecc.

delle opere del Sigonio (l' Argellati); ove il Muzio parla del suo Codice ms. in pergamena con miniature, che è il trattato di Adamo di Montaldo sulla famiglia D' Oria da lui imprestato al Muratori.

## AVVERTENZE PARTICOLARI

CON RIMANDO AI SINGOLI PARAGRAFI DEL TESTO

§ 2. *Sextum et vigesimum aetatis annum*. Ved. l'Introduzione, e si confronti con Hammer: *Storia dell'Impero Osmano* tradotta da Romanin. Venezia, IV. 493; e con Dethier, sue note all'edizione di Pusculo: *Monum. Hung. Historica*, XXII parte 1.<sup>a</sup>, pag. 151.

— *Inivit*. Il Codice ha *inhibuit*, che non significa nulla. Il senso è *intraprese*; e l'autore usa *inire* in poco dissimile guisa nel precedente § 1.

§ 3. *Purpuratorum*: cioè i maggiori uffiziali dell'Impero. Così spiegano le Istruzioni sovracitate della Signoria di Genova delli 11 marzo 1454 agli inviati presso Maometto: *purpuratorum quos Bassiales vocant* (Bascià) Ved. anche al § 60. Invece al § 43 l'autore li chiama *Conscripti Patres*.

§ 4. *Resumenda*. Il Codice ha *resumanda*. Vorrà dire ripigliare spesso in mano i bicchieri. Forse anche meglio: *consumenda*, *absumenda*; vuotarli.

§ 6. *Deservit*. Qui è uno dei nodi insolubili. Il Codice ha: *fallacis spe victoriae tandiu est deseruit* L'Autore non può avere scritto così, ma come racconciarlo? Io noto dapprima che i contemporanei scrivevano *u* per *v*. e tento spiegarlo così: è molto tempo che Maometto

*serve* (cova) *alla speranza finora fallace di vittoria*. Altri proponga meglio.

§ 10. *Luctulento*. Volea dire *luctuoso*, chè quella del Codice non è parola latina.

§ 11. *Rex syriorum*. Maometto è così detto perchè i turchi in quel tempo aveano ancora in Asia la principale potenza, come l'autore dice anche al § 55; ed al § 38 egli perciò li chiama *teucrici asiatici*. Sui *teucrici* ved. sotto al § 17.

§ 12. *CCXL*. La trattina superiore alla cifra significa le migliaia secondo la paleografia genovese. Le parole del testo non consentono il menomo dubbio; ma il Codice manca di tale trattina nei due luoghi del paragrafo. L'amanuense non l'avrà veduta perchè troppo sbiadita. Per simile ragione fu letto bene *patriam* al § 20, dove il Codice ha *priam*; ma certamente nell'originale era scritta abbreviata tale parola col solito segno al di sopra.

§ 14. *Assumptus*. Il Codice ha *asumptus*; il dott. Dethier vi sostituisce *assumptis*, che non mi pare buona correzione. Io spiego: *uterque* (dei due genovesi) *assumptus ad onus prefecturae*, cioè al comando di 400 dei nostri.

§ 15. *Substitit*. Il Codice ha *substituit*; io lo credo errore dell'amanuense.

§ 16. *Proditionis infamiam*. Vedasi l'Introduzione.

§ 17. *Teucrici* cioè i turchi. Quella espressione era comune a que' tempi presso i letterati, nei documenti e carte diplomatiche, anche nelle lettere pontificie. Il Paoli, al luogo citato nell'Introduzione (*Cod. diplomatico gerolimitano*, II. 131), stampa invece *teurci* nella lettera del Gran Mastro di Rodi; ma io credo che egli stesso abbia sostituito siffatto nome a *teucrici*, questa parendogli una

assurdità. Tale era in fatto, ma era divenuta consuetudine universale. Il dotto Ellisen, citato dal Dethier nelle note a Puscolo (loc. cit., pag. 102) spiega la confusione tra i turchi ed i teucri, da ciò che i primi tenevano allora le stesse sedi dell'Asia minore che nei tempi antichissimi aveano occupato i Troiani. Gibbon (*Storia della decadenza dell'Impero Romano*, ediz. milan. XIII. 107) osserva che lo storico bisantino Calcocondila non arrossisce di supporre che (i turchi) asiatici saccheggiarono Costantinopoli per vendicare le antiche sciagure di Troja. E qui di nuovo l'Ellisen (loc. cit.) si scaglia contro il Clausero il quale traducendo Calcocondila aggiunge stravaganza a stravaganza, sostituendo al turco nome d'Ibraim quello di Priamo (negli *Scrittori Bisantini*, edizione di Venezia pag. 167; ediz. di Parigi pag. 214).

Anche Adamo di Montaldo si fa eco di tali pregiudizi. Ved. i suoi §§ 24, 41, 53.

§ 19. *Hostio*. Non posso accettarne la spiegazione del ch. editore in senso di *campo*. Il suo senso naturale è di *porta*; e qui si allude chiaramente alla porta di san Romano, che il Giustiniani aveva assunto di difendere contro i nemici. Vedi al § 22 la stessa parola e nello stesso senso: *patefacto hostio*. Leonardo di Scio dice che da quella porta si ritirò il Comandante genovese, e dopo di lui altri combattenti. Da parte sua il Podestà Gio: Angelo Lomellino scriveva: *Joannes Justinianus portam suam dimisit et se tiravit ad mare et per ipsam portam teucri intraverunt* (De Sacy, *Notices et extraits ecc.*, XI. 75).

§ 20. *Quibus sermonibus*. Preferisco questa che è la lezione del Codice, alla correzione che vuol farne il ch. editore in *quos sermones*.

§ 21. *Constitit*. Il codice ha *constituit*: un errore evidente, simile a quello del § 15.

§ 23. *Trepidabundos*, mi pare più rispondente al senso generale del periodo che non il *trepidabundus* del Codice.

§ 24. *Nubila*; le nuvole partorivano voci. Il Codice ha *nubilas*; ad ogni modo il senso è poco proprio.

§ 27. *Babylonico Regi*: il Sultano d'Egitto ossia del Cairo allora detto Babilonia.

§ 28. *Lucas, magnus Dux*. Luca Notara, su cui vedi l'Introduzione. Gli scrittori lo chiamano anche semplicemente *Chirlucas* (il signor Luca).

§ 29. *Adductus* secondo il dott. Dethier; *aductus* nel Codice. Io leggo *adauctus, spiritu adauctus*; rialzato di spirito, cresciutogli il coraggio; il che rende bene il senso. L'autore usa anche *adauctus* al § 47, ma in significato più materiale.

§ 32. *Praecipitu*; l'originale avrà avuto *praecipitanter* scritto abbreviato.

§ 34. *Trabium* in senso di navi. Il Forcellini ha *trabes; naves factae ex robore*, e meglio piccole navi. (Ibid.): *Tyberis navigabilis trabibus potius quam ratibus*.

— *Mulcta* cioè pena. Il Codice ha *muleta*.

— Il glorioso fatto che di Maurizio Cataneo qui racconta l'autore è fuor di luogo. La vittoria di lui con sì grande strage de' turchi, e la vergogna del bascià Balta Oghli (il Baltoglo di Leonardo da Scio), avvennero all'entrare delle navi genovesi nel porto per prender parte alla difesa.

§ 36. *Praelatis*. È meglio *perlatis*; come al § 27 sarà da correggere *praelatum* in *perlatum*; ed al § 30 *praecara* in *percara*. Vedi l'Introduzione.

— *Potestatem tulisset*. Anche qui un gran pasticcio. Il senso pare che sia: Maometto stesso trovò degno di pena il Podestà (*Praefectum*) di Pera, perchè non fece il proprio dovere per la salute della patria. Ma di nuovo quello *spontaneum Potestatem tulisset* che cosa significa? Forse che il Podestà si tolse d'ufficio spontaneamente? Infatti Gio: Angelo Lomellino scrisse che egli non volle prender parte alle convenzioni con Maometto e lasciò fare que' borghesi. Si sa anche che Maometto occupata Pera vi pose un rettore de' suoi. Vedi l'Introduzione.

§ 37. *Majestas*. Barbarismo per indicare il Re o il Sultano.

§ 40. *Tabescit*; mia correzione evidente in luogo del *tubescit* che ha il Codice. Difatti ho poi rilevato una simile espressione al § 25: *ingeniolum meum contabesceret*.

§ 42. *A me habitae orationes*. Ciò prova che le orazioni sono anteriori al presente scritto, e così anche i *versus cohortatorii* ecc. Vedi l'Introduzione, ed in fine di essa il Catalogo degli scritti dell'autore.

— *Dyrachii* scritto con una *r*. Anche il cardinale Isidoro nella sua relazione al Papa scrive che Maometto disegna di passare da Durazzo a Brindisi.

— *Pro registranda manu*. Il terzo degli indovinelli insolubili. Che sia *pro Regis terrenda manu? tenenda manu?* per mettergli paura; o per moderarlo?

§ 44. *Abundare*. Così ha il Codice, nè mi pare da ammettere l'*abundantibus* che vi sostituisce il ch. editore.

§. 46. *Nominis*. Io lo credo da preferirsi al *numinis* che ha il Codice.

§ 47. *Operave*. L'ho posto invece dell'*operare* del Codice.

§ 48 e 49. *Nobis, vobis*. Più d'una volta da me corretto, mentre il Codice ha *nolis, volis*.

§ 48. *Partae*. Mi pare evidente invece del *portae* nel Codice.

§ 50. *Regum*. Il Codice ha *regnum*.

§ 59. Anche questo periodo è difficile a risanare.

— *I d n quamquam rendum*. Ecco l'ultimo ed il più grave indovinello. Vedasi come tenta scioglierlo il sig. Dethier. Per fare anch'io una proposta, che confesso non molto accettabile, direi: *id enim (regnum) quamquam renendum in regem juvenem devenit, tamen etc.*, cioè da *reneo* filare di nuovo: ricostrurre secondo i disegni di Maometto II già accennati dall'autore, ed in effetto costituito. Vedasi il Forcellini in *reneo*.

ADAE DE MONTALDO

GENUENSIS

DE CONSTANTINOPOLITANO  
EXCIDIO

AD NOBILISSIMUM IUVENEM MELLADUCAM CICADAM

AMICUM OPTIMUM

LIBER

QUEM E CODICE INEDITO, CONSERVATO TRAIECTI, TRANSCRIPTIT

ET, QUA EST BENEVOLENTIA, EDENDUM MANDAVIT

D.<sup>R</sup> CAROLUS HOPFIUS

CONSERVATOR BIBLIOTHECAE KÖNIGBERGENSIS

NUNC DISPOSUIT ET EDIDIT

D.<sup>R</sup> PH. A. DETHIERUS



ADAE DE MONTALDO  
DE CONSTANTINOPOLITANO EXCIDIO

PRAEFATIO

§ I.

(Fol. 1) — *Adae de Montaldo, Genuensis, de Constantinopolitano excidio ad nobilissimum juvenem Melladucam Cicadam, amicum optimum, libri praefatio incipit.*



UM beneficiorum in me tuorum summam, amice nobilissime, tum mutuam et singularem benevolentiam tibi approbatam jure quodam nobilitatis repeterem, ut immortalis amicitiae et majoris muneris pignus: mox constitui, librum quoddam, qui Constantinopolitanum excidium contineret, tuo nomini dedicandum conficere ut eum legentibus benevolis tuis et tibi memoriam mei et delectationis gratiam quam maximam afferre

possem. Ea profecto et grata et salubris hominibus materia visa est. Quam, quum perpauci minus diligenter conscripserint, egoque vehementer inire aliquid optarem, quo assuescerem primitiarum meorum operum famam excitare, assumere eam, quamvis difficillimam et majori eloquentia dignam, existimavi. In quo quidem libro vitam et mores, naturam, animos et summam (fol. 1, verso) potentiae Mahometi, saevi Turcorum regis, Constantinopolitanae quoque urbis excidium expositum, non quantum se res habuit, sed quantum sufficere mihi visum fuit, invenies. Quem dedicatum tibi, ut praeposui, per *Antonium Nigrum*, virum generosum, tuumque amantissimum, mitto. Accipies igitur, quantum te illum arbitror jucunde accepturum, et perlegas et transcribendum amicis exhibeas, ut lectitantes cognoscant, quantum pro fide tuenda debeat, sibi autem ipsis peritiorum sententia derogetur. Te ante omnes precor, egregium semper et amatorem virtutum a me iudicatum, in hoc opere, animo et mentis praecordio contemplare; atque interea retineas, servesve, quousque alicunde sic unde debitum est, scribendo tuae nobilitati et meritis facere satis possim. Vale.

MONTALDO

CONSTANTINOPOLITANUM EXCIDIIUM

§ II.

*Adae de Montaldo, Constantinopolitani excidii liber incipit. Nomen et aetas regis; forma et statura ejus.*



REGEM Turcorum spurium, quem Mahometum vocant, sextum et vigesimum aetatis agere annum constat; naturae melancolicae, mediocris staturae et congruentis formae, albedinem prae se ferentis, insitae humanitatis juvenem atque dulcedinis esse, ingenio callidissimum, contraque nostram gentem atque imperium orbis exterioribus signis feroces voltus malosque animos habere. Nam, ubi, defuncto patre fratreque obtruncato, cui pertinebat regnum, invita gente et violato jure, suc-

cessit, regiarum omnium rerum et reddituum administrandorum jurium ac rectorum habere notitiam quam primum operam dedit, curiae regiae pro exigenti dignitate mirabilem modum constitutionemque inhivit; unumquemque singulorum graduum principem, copiarumve ducem et regulum, aut praefectum, majestati ejus formidolosae gravi sub sententia coercuit, obedientiae quantae nemo sibi unquam (fol. 2) potuit princeps gloriari.

§ III.

*Vitia ejus, vigilantia et studium ejus.*



EXPERTI tamen vita, moribus, ingenio, gravitate; immodestum, labilem, inconstantem atque avium esse retulerunt. Imitatum demum Epicureos et Senecae verba, dicentis: *Reges, quo juvat, cant!* » excedit vehementer. Juvenis enim est delitiosus, prona luxui natura, et voluptati explendae, in quibus apud purpuratorum coetum maxima corruptelae, rege comitante, licentia est. Circa acquirenda regna vel dignitates, victoriamque obtinendam, extirpandamve sanctam fidem omnis vigilantia. Ubi de honore utilitateque imperii, de gloria, de immortalitate agendum videt quanta providentia incredibile est utatur.

§ IV.

*Sodomus est; ebrius est.*

**L**INTER ignominias ejus, si ob turpitudinem tanti criminis saevientem conticeam regem, non praetermittam, quanti excessus in resumenda pocula videatur. Ex quibus errores, scandala, tumultus, impuritates, insaniae delinquendi officio deprehenduntur. Quorum in se reductum salute pocula castigantem ut insensate postea commissorum piget, monetque, (fol. 3) ei ne obediant, dum ita graviter devincitur ac detinetur Baccho, hujusmodi non opponentibus malis.

---

§ V.

*Quendam philosophum habet; duos physicos.*

**L**ITERARUM curam continuam gerit. Habet enim Arabem, quotidianum sibi familiarem, quendam peritum philosophiâ virum, qui adeundi principem in die semel, edicto ejus, interlegendi aliquid auditu dignum, imprimendi monitus, *congratulandique* habet libertatem. Praeterea duorum physicorum, alterius graece, alterius latine peritorum, domesticam sibi conversationem effecit.

§ VI.

*Quos contemnit; quos imitatur?*

**H**ORUM trium virorum opera historiarum veterum novam quidem habere cognitionem perplacuit. *Lacedaemonios* et *Carthaginenses*, resque celebriter ab iis gestas exigui pendens, *Caji Caesaris* atque *Alexandri Magni* morem, modo bellandi animo, non eodem tamen ingenio nec virtute, complectitur. Quos prope consequi ratus fallacis spei victoriae *tamdiu est deservit*. Amborum gesta in asiaticam linguam converti voluit, sibi vehementer ac suis (1) observanda. Subinde animi cupiditate pro acquirendis more majorum (fol. 5 v.) regnis parem utrique se evasurum arbitratur. Quanto magis, dum *Alexandrum* tam parva manu adeptum facile triumphos adversus tot reges et finitimos orbis provincias bello contemplatur.

§ VII. — De gloria tanta sortis seductus, non contentus finibus ejus, nostrum se in nomen dilatare, et Christiana vincere regna atque occupare animum convertit. Quod cum neminem usquam principem copias parare contraque castra ejus impia indicere ullum conspiciam bellum, procul dubio consequi posse, credulus sum.

§ VIII. — Is enim pro obtenta armis victoria ante invictae majoribus suis civitatis, superba quadam petulan-

(1) Cod. sui. — D. D.

tia, persuasione duorum augurum, datum ei de superis, falso putat, exemplo Alexandri Magni, suae potentiae terrarum totius orbis non fore defuturum imperium; haec igitur omnibus constare merito volui, et tibi, amice nobilissime, quae de vita ejus digna memoria judicavi, ut intelligatur, nisi immensa ejus insania eum simul cum crudelitate prohibeat, pro Christianorum dissensione facile, quae tentavit, posse obtinere.

§ IX.

*Crudelitas ejus; exemplum (1).*



SED quia crudelitate justitia abutitur, quanta in nemine unquam inventa est, ea res praecipue animis suis derogat. Dum enim muliercula quaedam olerum et frugum suavissimum hortum in bonis modo possideret, in quem nonnulli eorum qui militari gloria tum auctoritate anteibant, cum se legendi causa immisissent, illata tandem mulierculae injuria; et cum pro surreptis frugibus ad regem conquesta esset; rex pro hac re ven-

(1) Cf. Bondelmontis narrationem. C. H. — Bondelmonte in libro *Insularum archipelagi* c. 61. (Quod folium unicum desideratur in exemplari graeco inedito Bibliothecae Sultanorum) eam justitiam crudelem Murato, patri nostri Mahometi, eamque de ferculo lactis, ascribit, non de fructibus. Mendacium vires acquirit eundo. De quantulocunque fructu hortorum in via carptim a sitiente ablato si talis justitia fieret, lectores nobis deessent. — D. D.

tilanda, verane esset, praemonita de falso accusatrice atque conterrita, ad indigendum rei testimonium exenterari praecepit; cumque in alvo fructus agnovisset, faciendo satis, mulierculam centum donatam aureis, raptim a se dimisit.

§ X. — Quoniam vero de natura et vita et saevitia barbari regis satis dixisse videtur, movet nos pietas, et officium coercet, quae apud omnes miseratione dignissima sunt, ea exprimamus; ne autem taedio videamur hominibus, ultra calamitosam expugnationem urbis nihil dicturi sumus. Reliqua, ut (fol. 4) sacrarum aedium et suppellectilium domorum praedae, ingenuarum mulierum raptus atque incestus pro atrocitatis magnitudine volitantia jam per orbem fama luctulento ore paene omnium tragice decantantur.

§ XI. — Mahometus, rex Syriorum, imperatori inimicus gentem dum bello ejus prorsus delendam esse, aut, deleta quamvis gente, superare urbem statuisset, tot exactis jam ante proeliis amissisque copiis, obtenta nulla victoria; ex desperato ambire denuo legionibus muros placuit. Sed cum absque maritima pugna, qua mediante facile expugnare hostem arbitratus, nihil se obtenturum videret, quadraginta naves longas per dividentem maria montem contractas in partem alteram, in quam convehi praesidium catena obviabat, miro ingenio transtulit. Quae quidem res summum excidii imperatori signum impressit, urbi autem malum praesagium spondit.

§ XII.

*Numerus Turcorum supra CCXL.*



ORDINATIS igitur terra marique legionibus atque obstructo campo adversus miserandum *senem* (1) populumque Christianum (fol. 5) confestim rex impiger tormenta mirae magnitudinis ducenta fere numero excitare in moenia praecipit ac incessanter augere terrorem (2); *Tormentariorum* (3) enim numerus colubinarum simul — sic quidem appellat vulgus — decem milium erat; sagittariorum centum milium, extra (4) quos etiam milia triginta equestris ordinis connumerentur. Manipularium vero, quod sibi in numero gloriari solet, copia suprema fuit — adeo ut omnibus terrâ marive copiis computatis, quadraginta supra ducenta hominum milia (CCXL) invenimus fuisse, qui in Constantinopolitano excidio convenerunt.

(1) *Senem*. Cod. sc. Constantinum, LIX ann. natum.

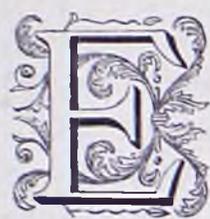
(2) *Terror*. Cod.

(3) *Militum cum tormento sclopeto*. — D. D. 此

(4) Cod. *extras*.

§ XIII.

*Mauritius Catanacus et Johannes Justinianus.*



A tempestate Mauritius Catanacus et Johannes Justinianus Genuenses duarum onerariarum navium duces, ad civitatis ejus praesidium a Chiensibus delecti sunt, duabus simul cum illis navibus datis oppidanorum, eas stipendio expeditionis ac belli socias fecere. Quas extemplo expeditas gravi sub periculo imminente *urbi* (1) contra perfidiam hostium per Hellespontum mare trajiciunt (fol. 5 v.).

§ XIV. — Haec classis gravi indignatione hostium de Genuensi praesidio speque imperatoris victoriae, quae ante dubia esset, totius civitatis ingenti gaudio recepta est, duobusque nostris, quae minus tuta videbantur, in custodiam datis, quadringentis uterque nostratibus ad praefecturae onus *assumptus* (2).

§ XV. — His etenim propter imperatoris confidentiam ad ordinandas excubias custodiasque disponendas, tum propter animorum virilem et singularem praestantiam datum imperium fuit, tum maxime, quod res pertinebat, vel potius quoniam in expugnandis defendendisque urbibus navales Genuensium turmae praecellunt. — Hujusmodi conceptu facto defensores urbis et salutis summa de ipsis fides substitit. Amborum igitur praelata

(1) Cod. urbe.

(2) Cod. asumptus.

in populo virtus contra barbaram in bello gentem patri-  
ciorum animos frui pace atque otio cogebat.

§ XVI. — Qua auctoritate Constantinopoli capta, terrarum quaedam nationes, ex Venetorum, ut ajunt, saepe a nobis castigata superbia, proditionis infamiam sunt mentitae (fol. 6). Nam, si ita fuisset neque Peram nobis ademissent, neque adstructa classe in Scythiam regionem maritimam pro Caphensi excidio, ab inde ad Chium pro nostris malis continuo trajectum fuisset.

§ XVII. — Dato imperio iis, quos supra memoravi-  
mus, propter illorum in armis probitatem, qua se minus comperiebant Teucris, Mahometus se rex adversus Ge-  
nuenses sempiterno odio gessit. — Post conflictus autem ingentes hinc inde jactus, ac varias tormentorum vices, et multa, quae memorare difficile esset, rex longe indignatus, ut praeposui, transductis navibus, adstructisque aciebus, terra marique urbem misso ad sidera tumultu ambegit.

§ XVIII. — Neque eo biduo abstinuit offensis, tanta tempestate, quanta etiam nocturnum otium ablatum es-  
set. Id potissimum urbanos terruit, quod, cum a tor-  
mentis pridem moenia, quae die abradebantur, nocte reficiebant, ablata hac libertate, eo tempore non possent. Mauritius Cataneus, vir, ut ajunt, singularis, in ea moe-  
nium parte, ubi delectus fuit, probe belligerando rem gessit (fol. 6 v.).

§ XIX. — Johannes Justinianus, non minoris multo praestantiae, cum deficere jam pugnantes circumquaque intueretur, seque mortaliter percussum, relicto hostio (1)

(1) Hostium, i. e. campus, latino-gallica vox medii aevi. — D. D.

ubi trans solitum invalescere hostem videbat, peremptorum summis jam moenium cumulum coaequatis, pro laesione vulnerum gravi, copiaque tormentorum et pugnantium, a proelio, pro se altero substituto, abscessit. Hinc imperatorem adiens infandum nuntium victae prope civitatis aperuit, desperandam salutem fore, consulendum tamen de remedio videri sibi. Quod quidem nec ubi esset, nisi si in onerarias naves se inferret, ubi et opum et personarum salus facilis daretur.

§ XX. — Quibus imperator sermonibus mortem praesagienti animo concepit; Johannemque alieno a fronte corde non cohortari de contrario ratus, more licet insolito repudiantem affecit, abire demum malum in augurium coegit. Nam si etiam Dei optimi maximi id arbitrii esset, ut patriam amitteret, sine persona et bonis fore non amittendam (1).

§ XXI. — Haec ubi verba evomit, imperator, omnibus, quos custodiae (fol. 7) circum se ipse delegerat, accersitis, ad eandem, unde Johannes abscesserat, defendendam partem cucurrit. Accessus ejus propter accensos animos amicorum imperii et clientum, qui prius saluti fuga consulebant; et viso mox principe moriundi cura bellum renovabant, plurimorum diem extremam egit.

Senex ut tantae calamitati subjectam jam urbem intellexit, raptim arreptus sensu constitit, poenituitque ad cladem suorum potius quam ad praesidium venisse. Quorum impotentia cum obstare moliretur, in eorum miserabilium paucitatem perimmanis trucidatio calcanti cumulo hostium facta est.

(1) Cod. *priam* et *admittendam*. — D. D.

§ XXII. — Quod patefacto ut ingerunt hostio per civem, quem Magnum Ducem cognominabant, copiarum introitus numero ingenti patuit.

§ XXIII. — Ubi vero a postremo imperator occupatas jam domos, jam vicos, jam palatium respexit, quin in se ensem converteret, vix abstinuit; sed dolori atque infamiae rationem, salutem damnationi praeferens, animos vicit, suosque adhortari (fol. 7 v.) trepidabundos incepit, ut pro ipso Deo morerentur, qui pro nobis ingrattissimis mori dignatus esset.

Positis deinde insigniis princeps Christianissimus et pius, ne cognitus videretur, ex desperato moribundus in barbaros frustra nudo ense prorupit.

Nec multo post inter victores hostes, parum pro senio demolitus, extra sequentium visum prolapsus est; eisdem a copiis pressum, aliis sic excessisse e vita, aliis jugulatum, nonnullis trucidatum fuisse relatum est, caeteris, quos secum accerserat, pari exitio datis.

§ XXIV. — Undecumque enim omnibus utriusque sexus rapiantibus fugam, et saluti sibi consultante urbe, jam occupatis domibus et tectis, clamores cujusque generis, ululatus, praedae, jugulationes, praecipitae ruinae, incendia et desperationes coelos atque aethera contundebant. Stupra, incestus, adulteria et violationes templorum et cujusque turpitudinis scandala ac vituperia commissa. Mulierum aliae cultris, nonnullae veneno sibi mortem conciscebant. Per sanctam (fol. 8) illam civitatem Christianae gentis obprobrio et Graecorum nominis scelera infanda volitabant, nubilae parturiebant voces, jamque peremptorum cruor per interruptos defluens vicos, rivos constituebat. Tanta nunquam impietas Trojano

in excidio commissa est, quantam daemoniorum feri clientes Teucris sempiterno moerore Graecis intulerunt.

§ XXV. — Mauritium sane capta jam urbe ajunt fuisse cum hostibus operae pretium bello dimicantem videre, nec usque adeo superatum, ut de eo captivo potuerit quisquam sibi gloriari.

Postea vero, quam evicta civitas fuit, citra sui nominis expressionem, in deditioem acceptus, alterius loco devenit, venditus atque afflictus, tandem pretio remissus est. Pari modo et alii quidam tum alienigenae, tum Graeci pro facultate exempti; reliquis sortis ultimae missis vili servitio datis.

Constantinopolitani excidii si serio constituissem tibi omnia praeferre, vereor, ne lacrymandi modum exciterem, quo ingeniolium meum contabesceret ob eam rem (fol. 8 v.), quam ultra loqui silentio uti malui.

§ XXVI. — Captam post urbem tandem placuit, ut est de more regi, in illam, triduo exacto, ingredi. Qui, licet natura ferus esset, horrebat cruore aspersas et maculis semitas, nec tolerabat animus videre (1).

§ XXVII. — Deinde cum imperatoris reliquias, si reperiri possent, habere avide vellet, oblatum tandem a quodam manipulari, auro false donato, caput hominis defuncti, imperatoris simillimum, et forte inventum, per civitatis vicos hasta, jubente rege, longissima praelatum est. Praeterea quaterdenos mirae adolescentulos formae et totidem innuptas virgines, capite cum ipso, magno Babylonico regi, pro signo et munere tantae victoriae misit.

(1) Cod. tolerabant animi. — D. D.

§ XXVIII. — Lucas, Magnus Dux cognomento honoris dictus, quem prodicionis infamia reum fecit, vigesies centenis aureorum milibus extrusus est. Cumque nolisset *natum* (1) regi libidinose aut rectius *scelerate* (2) machinanti dare, dum benigne prius ac comiter habitus fuisset, in regis indignationem devenit. Quam quidem ob rem mox clamitantem (fol. 9) e complexibus parentis arripi puerum jussit, cumque invitum violasset, eundem cum patre ac altero fratre morte multandum dedit, obiecta de prodicione civitatis culpa, quam perperam tradidisse patrem asserebat.

§ XXIX. — Ob ipsas res maxime spiculatori jusso obruncandos *eos* (3) dedit, ut ad proditorum exempla fore lumen justitiae diceretur. Quod quidem respiciens pater spiritu *adauctus*, (4) timuit fidei abnegandae periculum, in quo nati futuri essent, si ante mori oporteret; ea re cognita, a spiculatore mortem inferendam prius caeteris impetravit quam sibi.

§ XXX. — Quo facto hujusmodi pater orandi modo in cohortandis liberis usus est: Euge praecara proles, dilecti adolescentes Deo, laeto, inquit, animo martyrium sumitote, vitam, non necem, non poenas, sed salutem pro aeternae lucis supplicio recepturi; hanc plerique sane homines affectavere, quibus in obtinendis nulla facultas fuit. Nos, si Deum animo cognoscimus, Platone testante in libro de animorum aeternitate, (5) ut a gen-

(1) *natum*, i. e. filium.

(2) *scelerate* pro, « *scevere* » apographi, conjicio. — D. D.

(3) *eos*, pro *esse*=sse apographi, reponit. — C. H.

(4) *adductus* pro: « *aductus* » apographi. — D. D.

(5) Omittit citare paginam et lineam!! — D. D.

tilibus incipiam, cujus ex monumentis (fol. 9 v.) Catonem vita excessisse compertum est, mortem appetemus. Nonne Cleanthes atque Empedocles pari modo consumpti sunt? Quanto felicius nos, quibus est vera fides, mortem debemus expetere, quam antiquorum cujusque virorum generis, adolescentium, virginum, tum majorum natu copia permagna tulit! Nonne etiam modernorum permagnus numerus majoris spe gloriae vitam pro martyrio contempserunt? Si vero forte hanc tempestatem appetimus mundi, quem fere caducum et labilem ii cognoverunt, sempiternam, in quam devenimus, miseriam contemnemur. Patriam, opes, libertatem amisimus! Quibus ergo animis vivendum aut intuendum lucem videretur, qui tanto infortunio calamitateque nostris sub nefandorum atque infidelium triumpho hostium succumbamus. Amisissis ut opibus tanto vituperio degendum ingruat, dura egestas foret. Vitam igitur poenarum labili momento subeamus, spe, caritate, fide in salutari Deo. Filii, exoro, cum patientia, vestro laetum patri exitum praeparetis, qui percontentus ac perjucundus (fol. 10) emoriar, dum praevidero ex hoc tanto, vos, naufragio ad salutis portum, pie, constanter, fideliter pervenisse.

§ XXXI. — Hac oratione accensi adolescentes inanimati adeo sunt, ut hilari fronte sibi uterque necem esse solatium arbitrarentur. Deinde a patre veniam et benedictionem petentes capitali vitae exitum supplicio sustulerunt. Lucas contentus spiculatori eidem supplicem se subegit, Deoque animam pari martyrio in admiratione videntium dedit.

§ XXXII. — Bona mobilia pretio inaeestimanda atque admiranda rex Mahometus tanto opum cumulo contraxit.

Uxorem ejus, cum pro vilipendio prostituendam praecipisset, desperatione consciam praecipitu mortem tulisse ferunt; filiam, forma admirandam, pellicem sibi factam.

§ XXXIII. — Johannes Justinianus, onerata opibus nave et ingenti hominum utriusque cohorte sexus, antequam Chium saucius pervenit, diem extremam egit.

§ XXXIV. — Mauricius, posteaquam evasit, acceptis duabus onerariis, dum Chium navigat, a classe Turcorum innumerandarum navium circumventus, praeclarum facinus, (fol. 10 v.) gerens, cum tota classe hostium quaterdenarum supra ducentarum numerum trabium contendere ausus est bello, probitate, quanta in novo navalis viro certaminis nostrae aetatis nunquam inventa est. Tanto enim turbine Martis ab ipsis navibus oppressus est, ut nisi Genuenses animi, ubi de libertate agitur, anteirent, spes evadendi nulla de ingenio profuisset; peremptorum milia duo, decem sauciorum milia hominum a se miserunt. Quam stragem cum indignato rex animo tulisset, praefectum maritimum ejus excoriandum rei ignominia condemnavit. Qui cum a rege impetrasset classem ante conquirendam, quam committendam multam, inventi tot in ea milibus sauciorum, praeter morte prolapsos, summa admiratione et moestitia regis dimissus est; Genuensibus, sagittariorum crebris missionibus, deducendi vela nulla (ab) hostibus vi relicta.

§ XXXV. — Quoniam quidem in Constantinopolitano excidio, complures, tum onerariae, tum etiam nostratae naves compertae sunt, in quas se misera gens in aere et personis, hinc et (fol. 11) inde tanquam in locum salutis et libertatis ingessit, earundem quoque praeda ingens turpiter commissa. Ab iis quaterdenis for-

tasse numero tantum, quae nostrates erant, maximus thesaurus et personarum auctoritas; Chium opulentum oppidum, dehinc Genuam convectus est, reliquis a Turcorum classe comprehensis.

§ XXXVI.

*Pera urbis.*

**P**ERAM urbem nostratium pulcherrimam et singularem, quam manubalisti jactu mare Hellespontum angusto vado a Byzantio dividit, praefectus ejus persuasione ac concilio quorundam indiscretorum, praelatis clavibus, nemine cogente, fidei fidutiaeque barbarae commendavit; impetratis ante decretis ac constitutionibus omnium salutis ac libertatis, quae postea rex voluit fore non observandas; immo derutis ad imum moenibus, graves ignominias atque injurias obductâ meritis fide irrogavit. Praefectum sane dum ita commendatae urbis spontaneum Potestatem (1) tulisset, sempiterno improprio et multa edignum esse judicavit, qui, dum pro salute reipublicae conservandae mori malle debuisset, nominis sui denigrator turpiter omisit decus (fol. 11 v.).

(1) Potestas « titulus Praefecti urbis. — D. D.

§ XXXVII. — Posteaquam majestas tanti facinoris duarum urbium ita maximarum imperio potitus est, singularem triumphum egit. Sed quoniam interfectorum prope milia viginti graviter inolebat foetor, longeque fatigatis bello hominibus respirationes tenuesque interjectorum ventorum aerae tabo et corrupto sanguine nocumentum dabant, thure atque aromatibus aspergi urbem regi victori placuit.

§ XXXVIII. — Praeterea reliquiarum, si quae inventae sunt, in opprobrium abuti aut violare copia laetari. In ecclesiarum sacris penetralibus et claustris, lupanaria, diversoria, sicariorumque ludos constituenda esse. Omnia, quae sacratissima erant templa, asiatici Teucrici pro vituperio Christianae gentis casas constituerunt. Ubi cumque Salvatoris imago reperta est, aut piissimae matris ejus, ubi cumque divorum quaedam simulacra, deleta, vilefacta, obducta, prophanata omnia sunt.

§ XXXIX. — Horrendum dictu, si circumcedentes civitatem daemone archos barbaros captivos infestantes graecos, (fol. 12) vociferantes et complaudentes, et conterrentes inter miseriam vidisses! Quibus in opprobriis Otumanus rex cohortari, promovere ad injuriam gentem non desistebat. Profecto quanta impietate victoriam adversus evictum infelicem (1) populum coinquinavit, nunquam praecogitasses, columnam mirae altitudinis erectam stupendo ingenio, cujus in summitate longo Constantinus (2) tempore eques simulacrum aeneum ad memoriam et decus fidei constiterat, abrasum suo lumine disjecit.

(1) Cod. infelix. — D. D.

(2) Immo Justinianus, cujus statua equestris aenea in Augustaeo, v. diss. nostr. in annal. Acad. Hungaricae. — D. D.

§ XL. — Constantinopoleos a libertate homines ad sempiternum tam vilis servitium generis coercuit captivos esse. Adulteria, stupra, violentias, sacrorumque corporum reliquiarum abusus atque nefanda ex industria perperam committi. Funestam rem dicere ingenium tabescit, nec pati sensus potest, ultra omnia prae te ferre, quibus protervus princeps et execrata impietas copiarum, neglecto Dei iudicio processit. Ea, cum notissima omnibus sint, constitui conticere, a perpeffis et conterritis latius recensenda.

§ XLI. — Ex quibus non video esse locum (fol. 12) admirationi ea in parte, in qua comperio asiaticam gentem suos capitales fide et veteri injuria Dardanis illata hostes superasse. In ea, inquam, miror vehementer, quod terrarum compago sub Christianorum perfidia passorum tantam iniquitatem possit constitisse: regibus et ducibus latinis impune ita acquievisse, patientiam Dei. In quibus tantum negligentiae compertum est, ut quia minime videntes interfuere, tanti quasi rem oneris converterint in derisum. Qui etsi pro graeca libertate et nomine nolebant, saltem pro Salvatoris nostri et summi Dei honore debebant concertare, vel a pauciori inire quicquam expeditionis, quam inimicorum et hostium saltem superbiae quadam spe ultionis minari posset Christianum genus.

§ XLII. — Sed profecto adveniet tempus, quo a me habitae orationes famam auctori, tot prolatae a me sententiae, dabunt. Ipsa enim regis Otumani opinio est, ut copiarum expeditione ingenti facta in Italiam trajiciat. Id haud dubie assecuturum se Latinorum dissensione duce (fol. 13) principum et regulorum arbitratur quam

circummissis exploratoribus terra saloque ubique consistentibus caute interceptis.

Ob eam causam pugnatorum se tam grandi numero facillime aditum habere: ex litoribus Dyrachii ad oppositas eidem partes per Brundusium, prohibente nemine, portum transiturum.

Hujusmodi proposito fretus feroces animos nutrit, neque suorum consilio virorum regi volens, fortunae, quam ignoro tempestate, blandientisne an felicitantis ingenio procedit.

§ XLIII. — Regem sane Graecorum opprobrio Christianae evictum legis, sanctuaria funditus prophanata, captivitati deditam gentem, duarum denique civitatum imperium adeo elatus est vendicasse, ut, contempta seniorum de salute ejus sententia, nullum videri sibi posse obstaculum, in quo non praevaleat, arbitratur. Eo non obstante nonnulli auctoritatis et mundanae cognitionis conscripti patres, rati, sub nimio pondere capturam tantae civitatis pendere, de registranda manu (fol. 13 v.) salubre fore, adeuntes regem hujusmodi ante eum orationem habuerunt.

§ XLIV.

*Oratio seniorum consilii commonitoria ad regem.*



**L**IBERTAS nostra et tuae gratiae confidentia et fides, et inconsultus armorum fervor, quem ex te cernimus, compellunt nos, invicte princeps, ut ad te accedamus, nostro ex officio tuae dignitati consulere. Nam licet Christianorum tanto vilipendio consecutus victoriam tibi videare, expavescimus nos et dubitamus, ne animis nimium confisus tuis propter neglectam fortunae variae tempestatem ab ea excidas delusus. Novimus, quam concepisti superbiam, haud omni Graecia contentus, qua gloriosum te ultra progenitorum potentiam admiramur, sed in tuis viribus deceptus, contra Italiam et suos fines, contra quam nemo exterorum unquam potuit praestare bello, mediteris. Romanam urbem invictam, sanctuarium Christianae potentiae adoriri et vincere; in qua si adeptum sorte blandiunte Hannibalem nomen fuisse objeceris, mox Scipione Africano duce id amisisse; deinde (fol. 14) insolentiam Senonum Gallorum haud ultra perlatam recompenses. Volenti semper Italiae totus terrarum orbis virtutum excellentia, ac militaris maxime ingenii, nunc superbia gestarum rerum locum regiminis dedit. Quorum in testimonium si abundare exemplis deligeremus materia prolixa esset.

§ XLV. — Lectitantem te Italicorum clara facinora excrutari relinquimus. Difficillima sane ea aestimamus,

quae factum iri cogitasti. Timendum praesertim vehementius, ne hac fama intentionis Christianum coactum nomen ob magnitudinem cladis dedecori forte nostro uniatur. Nam aliud pro imperio et regnis, aliud pro salute et fide certare est. Rem tuam in maximo discrimine constitutam merito dolemus, dum blandiuntem falso fortunam imitamur ac sequimur, quam inconstantem fallacemque atque caducam majores intellexerunt nostri. Illorum si rectum vivendi iter pro falsitate victoriae postergamus, mox inde eandem mutatis vicibus fortunam contra seductos nos ac delusos expectare (fol. 14 v.) decet irrumperere.

§ XLVI. — Jam enim de Latinorum potentia satis constare debet, et semper compertum, Italicos fama viros, tum virtute, tum majestate nominis antesse; hac potissimum tempestate, quod in ejusdem dominationibus immensae gloriae et claritatis, et laudes Franciscus Sfortia triumphavit; cujus est nomen nostro formidolosum imperio. Si cum eo inire bellum contendas, deorum immortalium sine ope non facile possis, quis dubitat? Ejusdem manum potentissimi plerique populi et reges opibus ac triumphis plenam formidavere.

Nec confidas, quod ipse arma nondum exceperit; cum sua modo auctoritate, si fungatur, finalem tibi miseriam illaturum arbitretur et possit.

§ XLVII. — Periculum agnoscimus exemplo majorum tuum, benivolorum consilio tuae adhaerendum saluti, ne, quod diligentia operave avorum et patrum sanguine atque periculis partum atque adauctum regnum accepisti, male amittas. Nam quae inconsulte aguntur, malum praesagium emunt, cum de (fol. 15) fidei magis

quam regnorum possessione certetur. Quibus in acquirendis regnis, inquam, faventioris spe regiminis, ut plurimum plus profuerunt hostes quam amici; Christianos pro fide mori paratos, nec sat obsequentes tibi te habiturum, nec benivolos confidere potes.

§ XLVIII. — Nos igitur, qui te salvum atque incolumem cum honore et luce exoptamus, hujuscemodi dare concilium accessimus, ne posteaquam suggessit nobis victoriam, tibi imperium Deus, ulterius progrediamur, quo non probemus id proverbium, qui praeter omnia nihil volunt, omnia seducti amittunt.

Exempla sane nobis non deessent, nisi probissimum in re militari gravitate atque consilio, tum animo te reputaremus. Caeteras idcirco praetermittimus partes, quas per se sub tua cogitatione nostrae saluti fore existimamus. Tu enim prudentissimus a nobis judicaris; praevide, emenda, cohibe atque habenas tuarum virium profligata sorte blandiuntis ingenii metiri velis, exoramus, haec saluti tuae et laudi, atque utilitati, tum quieti regnorum ac populo beneficia (fol. 15 v.) immensa erunt. Nobis praemia, quae a te pro nostro labore partae tantae victoriae petimus, regna, otium, pacem ac libertatem omnium, da veniam, commendantes.

§ XLIX. — Ad haec autem superbus hostis verba irritatus atque obductus in hanc sententiam raptim responsum attulit.

*Regis responsiva* (1).



ISI ego intimescerem, amici, ignaviam senilem vestram, quam otiari decet, ex quo otio animi vilescunt, praeferrem, vobis et merito quantum vestrae demenciae deberetur. Sed quoniam senium nervos subtrahit, in inertiam, solitudinem, inque otium labores, gloriam in cupiditatem luxuriamque convertit, tum etiam parcere interdum expedit victori suis, impunis vestra haec consulendi temeritas abeat.

§ L. — Ut autem respondeatur, quae nos promovit occasio adversus orbem, bellum, quod ignoratis, indicare: Imprimis ut nomen meum immortale posteris relinquam, deinde Christianam abdicantes fidem, nostra sub coelo me duce sola excolatur (fol. 16). Alexandrum enim regis Philippi filium, tot regum atque imperatorum novimus parva cum manu victorias adeptum esse. Qui si admissio seniorum consilio desistere coeptis maluisset, non Alexandri Magni, caeterorum regum et ducum nomen tanta de se laude usurpasset. Hannibalem Africanum praeclarum in armis ducem, aequatis cum populo Romano viribus ut plurimum victorem, quis ignorat, nisi Scipio in senatu Romanos salutem jam desperantes conterruisset, urbem sibi atque imperium vendicasse. Qui si evictis se Saguntinis continuisset, nomine et laude quamvis ejectus Italia careret.

(1) Rubrica.

§ LI. — Verum quod mihi de Francisco (S)fortia praetulistis, cui summum rei militaris ingenium nomen sublime dedit, id profecto est, quod animum conturbet meum, opinantem, ubi fortuna totiens in bello favit, difficile inde fore illam reflecti posse. Tamen in dissentione Italica fisus, ubi et quamvis tantus triumphet heros, bellandi tamen simul nec deerit nec deest unquam, nec defuit cupiditas. In tanto sane Latini discrimine constituti sunt (fol. 16 v.), quanto minorem nostra potentia formidare compellerentur, tanto nos vehementius, quibus nullus exercitus comparari, scitur.

§ LII. — Nec consideratis, quantum laboris et fatigationis acquirendae gloriae debeat; quoniam otiosi senem et privatum denique hominem, magisque se retrahere, non regem juventae in flore decet. Eidem evitare pericula, opibus indulgere ac vitae, timere omnia dubia, in imo conversari loco, et sese mori minimis contentum licet. Regi autem maxime, non torpescere ignavia, magnarum ac difficilium rerum fungi, vires, apparatus, copias ad amplitudinem regni tractare, officium est.

§ LIII. — Quod autem expetunt, semper non obtineant. Quid enim opportunius, quid est certius ad victoriam consequendam, quia tanto in flore et lumine aetatis constitutum, videre se, tam potenti atque superba armatorum manu atque imperio principem, triumpho Grajae ruinae et nobis semper infesti nominis positum.

Quanto felicius, quod Christianam discordiam atque fatales deos (fol. 17) nos concitare, et jam id velle mihi videatur.

Itaque si deorum immortalium favor, peccataque ho-

stium copiaque instrumentorum belli, cum opibus, milite ac dignitate consentiant et interquirendam gloriam, nec animos simul meos mihi defuturos desperem, me victore hactenus, denuo fore contendendum: fama penata volat, aut Mahometi in legem, Christianam convertam gentem, aut Mahometanus prorsus ingruet delatum iri.

Haec nostra sententia, nostra voluntas est; acquiescitote consulo, resque gerendas et consilia nostri successus nobis et militiae relicturi. Nam utrum praepositorum eventurum esse possit, immortalem mihi memoriam paraturus sum.

§ LIV. — Exactam ejusmodi orationem mirati seniores perterriti sunt, neque responsionis quicquam objicere ausi, genibus ad terram flexis formidine verborum regis obmutuere. Ipse vero pertinacia procedens, perversam mentem in Christianos atque conceptum nutrit (fol. 17 v.), contra orbem deinde arma posse spe victrice capessere. Quod etsi etiam fere ei impossibile nobis videatur, sibi cum videri persuadeat, usque adeo victoriam adeptus est.

§ LV. — Sed quoniam, post lacrymandum urbis excidii casum, oportet de ordine atque apparatu aliquid dicere, quonam modo in disponendis rebus bellicis, retollendis atque erigendis armigeris sese habeat, brevibus perstringam. Imperium enim rex iste barbarus, Europae modicum, Asiae immensum habet. Redigitur autem totum in trigesimam quintam provinciam. Provinciarum singulis praefectus datus, quibus ex commendata provincia sollicitam suapte curam vectigalia exigendi gerit, ex quibus solvitur militiae.

§ LVI. — Duo deinde duces majores praesunt, quorum de praefectis atque equestri ordine disponendis, alterius in Europa est potestas, alterius in Asia est. Ab his ambobus octoginta equitum milia castrametandi causa regi conferri queunt. Ubi vero majori exercitu opus erit (fol. 18), milia quadraginta adungere iis debent et possunt.

§ LVII. — Singulae item quaternae inquam provinciae praestantem quendam equitem in militia singularem pro (1) regis copias instruendi officio dimittendum alere obligantur.

§ LVIII. — Rex idem praeterea sibi peditatus milia undecim, equitatus octo milia curialium, domesticorum, clientum ac familiarum delegit.

§ LIX. — Quorum creatio ita ab initio est constituta. Deliguntur enim pueri bonae indolis pro libito omni ex provincia, qui armorum exercitio veteranis militonibus erudiendi pecunia principis adsignantur, cumque ad vicesimum aetatis annum perveniunt, curiales facti pedites comitantur regem, quousque annum vicesimum tertium attingant, in quo equites efferuntur; equestri autem ordine ad annum quinquagesimum quintum gesto, singuli pro meritis et laborum oneribus rependia consequuntur (2). *Id n* (3) quamdam rendum (4) in regem juvenem devenit, tamen ita constitutum, ita concipiendum fore.

• (1) Cod. « per ».

(2) Haec in parenthesi inclusa ad marginem.

(3) *I. d. n.* — Idem? — C. H.

(4) *Rendum*, quid sibi velit, nescio. Fortasse *regnum*? ut tota propositio sit: Id enim, quamquam regnum in regem juvenem devenit, tamen ita constitutum, ita concipiendum fore. — D. D.

Hique opulenti praemio virtutis gestae merito affecti consenescent.

Id genus hominum electum pro aetatis flore, robore, natura, disciplinaque militandae rei, mutua quadam (fol. 18 v.) contentione speque mercedis maxime ex praesentia et iudicio regis, adeo inanimantur bello, ut mirum et singulare dictu, visuve putaretur.

§ LX. — Deinde domestici primores, optimates, proceres, purpurati, viri, adolescentes, senes, regem concomitantes, ad decem milia censentur. Reliqui incolae regnorum, si res grandis agitur, sponte, tum coacti concedunt; ut universus quandoque exercitus trecentorum hominum milium numerum excedat.

§ LXI. — Sunt insuper turmae maritimae quamplures, navales socii et classium praefecti et duces, quorum omnium erga regem mira est obedientia et fides. Et haec impraesentiarum sunt, quae de Constantinopolitano excidio, amice nobilissime, digna memoria iudicavi. Reliquam vero partem veluti rem nostro nomini derogantem omisi, in alio volumine recensendam.

§ LXII. — Superasse nunc videtur, ut Christiani principes ad capessenda arma in vindictam tantae iniuriae contendant, potentiam Italiae, invictam barbaris manum, et Latios triumphos repetentes, hostium (fol. 19) superbiam et temeritatem orbe abdicemus, id expedit. Qua in re neque animos, neque libertatem caligine impediende comperio, nec admirandum, si contra ignaviam et negligentiam omnium Latinorum communem tantus hostis superbiat, qui nostrae ignominiae, ruinis et calamitati accendimur, salutisque nostrae atque gloriae hostes invicti sumus. Ad quae si propius nos pervenire peccata

coerceant, terrarum totius orbis potentis animum regis arbitror posse facile obtinere imperium.

§ LXIII. — ID (1) non opponente lite nunquam assequetur, polliceat, frater. Nam et peccata quamvis nostra mereantur, eheu (2) et Christicolarum bellandi simul summa dementia concitet, misericordia nostri redemptoris obstabit, ut qui humanum corpus nostro honori atque saluti indutus esset, ejusdem dignitatem pro sua pietate et nomine ad tutelam operum suarum manuum se defensurum atque elevaturum putem.

(1) Explicit, colore minio, sicut *Id*, initio §. — C. H.

(2) Cod. *ebu*. Haec (*ebu*) exclamatio similis est rusticorum Turcorum. — D. D.

—  
[ EXPLICIT ]  
—